OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

« GENTE IN GIRO »

« Caro Fortebraccio, ti chiamo da Milano e ti telefono perchè dato lo sciopero delle Poste non vorrei che una mia lettera non ti arrivasse. Ho visto il tuo corsivo che è tutto una dolcezza per il vice presidente della Confindustria Ceriani. Lo chiami perfino violoncello. Ma tu hai letto il corsivo di *Vieffe* di venerdì su « 24 Ore » per l'assassinio dell'agente Marino giovedì qui a Milano? E « 24 Ore » non è un giornale, anzi il giornale, della Confindustria? E tu dici che sono dei violoncelli? Ecco, volevo dirti solo questo e non aggiungo altro anche perchè le telefonate in teleselezione costano. Ah no, vorrei anche sapere se hai letto su « Panorama » di questa settimana la lettera di un lettore bolognese che parla del tuo amico Girolamo Domestici. Ciaio, io sto bene, ciao. *Carlo Maria Santoro* - Milano ».

Caro Carlo, o sono io che non so fare dell'ironia, o sei tu che sei troppo rabbioso. Le due cose sono entrambe possibili e non si escludono reciprocamente. Fatto sta che mi pareva, con la mia nota di sabato 14, dedicata all'ultima « Tribuna sindacale », di avere bastantemente canzonato il vice presidente della Confindustria Ceriani, non trascurando neppure di ricordargli ciò che aveva il dovere di dire e non ha detto. Ma riconosco che se non mi fosse sfuggito, come mi è sfuggito, il corsivo di Vieffe *su « 24 Ore » relativo ai fatti di Milano, forse non me la sarei sentita, come si suol dire, di andarci una volta tanto con mano così leggera (o tanto poco pesante).*

Il corsivo di Vieffe *(cioè Vincenzo Ferrari, vice direttore del giornale) è brevissimo e dice così:* « Ancora sangue nelle strade di Milano. Ieri, nel corso di una dimostrazione che non era stata autorizzata ma che si tentava ugualmente di tenere, un agente di pubblica sicurezza è stato ucciso da una bomba ed altri sono rimasti feriti. Non staremo qui a sciogliere la solita litania sul rincrudirsi inutile, assurdo, degradante della violenza. Tanto sarebbero parole sprecate. Ci siamo incamminati su una via della quale, francamente, non si vede la fine ». *Seguono alcune righe contenenti un elogio per la polizia che anche di fronte allo spettacolo di un compagno caduto sotto gli occhi dei commilitoni ha evitato di fare uso delle armi e ha saputo* « tenere i nervi a posto ». *(Mi associo anch'io all'elogio, non tacendo, però, una considerazione: che la polizia, finora, ha sempre « perduto la testa » quando ha fronteggiato manifestazioni di cui erano protagonisti elementi di sinistra. Mai che siano « saltati i nervi » ai poliziotti davanti agli estremisti di destra. Meglio poco che niente, naturalmente. Ma è un fatto che finora la polizia ha sempre saputo controllarsi, lodevolmente, solo quando è stata alle prese con i fascisti. Non lo dico per i fascisti risparmiati: sono contento che virano. Lo dico per gli antifascisti caduti: sono disperato che li abbiano ammazzati).*

Ma torniamo al nostro Vieffe. *Nel suo corsivo si parla di* « una dimostrazione che non era stata autorizzata ». *Di quale dimostrazione si trattava? Non è detto. Nel corso di questa dimostrazione anonima* « un agente di pubblica sicurezza è stato ucciso da una bomba ed altri sono rimasti feriti ». *Ma questa bomba è stata lanciata o è piovuta dal cielo? E non sarà mica successo che l'agente la tenesse in mano e che gli sia malauguratamente caduta, esplodendo e uccidendolo? Per quel che* Vieffe *ce ne dice anche questo è possibile: tutto, nella sua scarna prosa, è anonimo, indistinto e vago. Se qualcuno venerdì avesse letto soltanto « 24 Ore » avrebbe potuto a pieno diritto ritenere che l'assassinio di Via Bellotti fosse opera di « comunisti », ciò che in fondo al suo cuore, quando c'è di mezzo un fatto di sangue,* Vieffe *è sempre portato a credere e forse (o senza forse) a sperare.*

Ma ecco verificarsi l'orrendo, infame attentato di Primavalle, a Roma, e martedì Vieffe *gli dedica un suo corsivo nel quale anche questa volta non si fanno nomi (non era possibile farne), nè si attribuiscono responsabilità, nè si tentano ipotesi. Allora, dirai tu, il vice direttore di « 24 Ore » si redime, riscattando con la genericità di questa volta la genericità della volta scorsa. Neanche per sogno, la sua insidia qui, per l'appunto, si mostra per quella che è. Perchè egli accomuna i due fatti, quello di Milano e quello di Roma, e li attribuisce entrambi a* « gente che c'è in giro » *alla quale* « solo un luogo si addice: il manicomio criminale ». *Ecco il polverone di un autentico membro della maggioranza silenziosa. A Milano si è saputo subito che a lanciare la bomba omicida sono stati i fascisti, i quali hanno operato in un quadro di criminali provocazioni, freddamente deliberate e puntualmente eseguite. A Roma non si possono fare che supposizioni (almeno fino a questo momento in cui scrivo e ancor più quando scriveva* Vieffe*) e l'ipotesi della follia qui è verosimile, mentre a Milano non è neppure pensabile. Ma se facciamo passar tutti per matti il fascismo ne esce indenne, ed è questo che probabilmente preme a « 24 Ore » e ai suoi scrittori. I quali, con i loro padroni, preferiscono ancora affidarsi alla DC, ma hanno bisogno che il fascismo ci sia e sappia, naturalmente, lanciare le bombe. Questa volta, però, non era ancora il momento, così* Vieffe *ritira dentro la testa*

* * *

Quanto alla tua segnalazione di « Panorama », te ne ringrazio ma era superflua perchè, come ti ho detto al telefono, avevo appunto ricevuto allora il settimanale e ho visto subito la lettera del bolognese signor Manfredo Stiassi (lo capisco dal nome, che deve trattarsi di un bolognese). La riproduco qui pari pari non solo perchè è una lettera eloquente ma soprattutto perchè non so quanti siano i lettori di « Panorama » tra i nostri compagni, o almeno i lettori assidui, e non voglio sfugga loro una notizia che, suppongo, li interesserà molto, e che merita di essere il più possibile diffusa.

Ecco la lettera del signor Stiassi a « Panorama »: « Dunque Girolamo Modesti, "direttore spirituale" del "Carlino" e dei redattori del "Carlino", oltre naturalmente che dei lettori del "Carlino" ("Panorama" 363); Girolamo Modesti, lottatore continuo per la libertà d'Italia e l'ordinato benessere degli italiani; Girolamo Modesti, animo generoso, smascheratore di demagoghi, nemico dei tiranni, non è integerrimo. Leggo su "Qui Bologna", con tanto di fotocopie, che Modesti negli anni 1947-48 lavorava in un quotidiano paracomunista di Livorno, "La Gazzetta", e ci scriveva articoli firmati in cui irrideva ai borghesi cacasotto che avevano paura di qualche migliaio di baldi giovanotti armati solo d'entusiasmo e di fazzoletti rossi al collo. Leggo anche che Modesti ha lasciato "La Gazzetta" il 30 aprile 1948: vedi caso 12 giorno dopo lo storico 18 aprile, il giorno in cui gli italiani seppero che la rivoluzione era rimandata sine die. Mamma mia, in che mani è la libertà d'Italia e l'ordinato benessere degli italiani! ».

Questa è la notizia che tutti, possibilmente, debbono conoscere, ma andiamoci piano prima di concludere che Girolamo Domestici (al cui nome, d'ora in poi, faremo sempre seguire le lettere S.M., servus Monti, all'uso gesuitico, S.J., servus Jesus) sia un voltagabbana. Egli è invece un campione di rigorosa coerenza. Ho letto non so dove che il Domestici è sui cinquant'anni. Nel '47-'48 ne aveva dunque ventitrè o venticinque: era quindi in piena età di intendere e di volere e stava con i comunisti, persuaso che i comunisti avrebbero vinto di lì a poco. Quando vide dai risultati delle elezioni del 18 aprile che la sperata vittoria non era stata raggiunta, passò dall'altra parte, dimostrando con ciò che la sua coerenza è esemplare: egli sta con chi vince. Facendosi maturo, ha capito che la politica è infida e le sue vicende alterne, così ha imparato a prediligere i miliardari, che gli sembrano più sicuri e tutto sommato più convenienti, perchè anche se ti licenziano non lo fanno mai senza rilasciarti, e versarti, un congruo benservito, appunto.

Quando i lettori seguono la polemica che si svolge tra noi, fra il Domestici, vogliamo dire, e Fortebraccio, non dimentichino mai la differenza (una differenza anche, se non soprattutto, morale) che contraddistingue chi è passato dai padroni ai lavoratori e chi, essendo partito con i lavoratori, ha poi finito per seguitare ad servire i padroni. Vedrete che il Domestici non farà parola della rivelazione di « Qui Bologna »: è il suo sistema. Egli si limita a ingiuriare, evitando scrupolosamente di opporre argomenti ad argomenti, ragioni a ragioni, e non usando mai esporre obiettivamente il fatto, come si fa nelle sentenze. Perchè, per esempio, avendo voluto furiosamente respingere la accusa di incorrere, nello esercizio delle sue funzioni di direttore, a metodi ottusamente censori, non ha cominciato col pubblicare la lettera dei suoi redattori, che quei metodi puntualmente documentavano? Così è da prevedere che questa volta il povero Domestici passerà tutto sotto silenzio. Bisogna capirlo: anche lui, alla fin fine, è capace di vergognarsi

Fortebraccio

GLI ORIZZONTI DELL'UNIONE SOVIETICA

La seconda età dell'economia

« La fase estensiva è terminata, si è definitivamente entrati nella fase intensiva » - Una questione cruciale: l'insufficienza di manodopera - A colloquio con Grigori Romanov, primo segretario del comitato regionale di partito di Leningrado - Qualificazione e riqualificazione dei lavoratori - La scuola all'interno delle fabbriche - I problemi della partecipazione degli operai alle decisioni nel settore produttivo e della organizzazione del lavoro

IV

DI RITORNO DALL'URSS, *aprile*

Ovunque nell'URSS, economisti e dirigenti politici, statistici e sociologi, scienziati e giornalisti ripetono che « nell'economia sovietica la fase estensiva è terminata, e si è definitivamente entrati nella fase intensiva ». Vediamo che cosa vuol dire, vediamo in che senso ed entro quali limiti debba essere intesa questa frase oggi tanto ripetuta, e a prima vista così drastica.

Non vuol dire certo — la cosa è evidentissima — che l'URSS consideri in qualche modo esauriti gli spazi territoriali, fisici, della propria espansione economica interna, o che non stia realizzando o non punti alla realizzazione di nuovi impianti, di nuovi centri produttivi anche di grandi e grandissime dimensioni.

Città e campagna

Basta pensare alle gigantesche imprese in corso di attuazione o in progetto sia nelle regioni al di qua degli Urali sia soprattutto nella Siberia, nell'estremo Oriente, nell'Asia centrale (avremo occasione di parlarne anche nel corso di questi servizi), imprese di trasformazione della natura, di modifica del corso dei fiumi, di creazione di nuove basi energetiche, di costruzione di enormi fabbriche, per rendersi conto di quanto l'aspetto espansivo resti più che mai un fattore dinamico di primo piano nello sviluppo economico. No, la questione cruciale, per la quale il termine « intensivo » è balzato al primo posto nella scala delle priorità, è l'acutezza con cui si comincia ad avvertire la insufficienza di manodopera. Vi abbiamo già accennato: scarso incremento della popolazione negli ultimi venticinque anni, attesa per gli anni '80 di una ulteriore sacca depressiva a causa degli effetti della perdita di generazioni durante la guerra, riduzione dei margini di disponibilità e di trasferibilità della manodopera agricola, non comprimibile al disotto di un determinato limite sia a causa delle generali condizioni climatiche e delle caratteristiche colturali, sia a causa delle esigenze nascenti dall'ampliamento dei terreni coltivati.

Operai dell'acciaieria ucraina « Azovstal »

Si tratta già oggi di una tensione seria, tale da creare problemi produttivi non indifferenti. Ci ha detto il compagno Grigori Romanov, primo segretario del comitato regionale di partito di Leningrado, che attualmente in quella grande città del Nord vi sarebbe la possibilità di collocare da settantamila a centomila lavoratori, e questo sia in impianti nuovi che si è deciso di costruire e di finanziare ma per i quali manca manodopera, sia in impianti esistenti che non possono lavorare a pieno regime per insufficienza dei turni di avvicendamento. La carenza di una cifra così alta di potenziali occupati aiuta, ci sembra, a comprendere i termini del problema dinanzi al quale i pianificatori sovietici si trovano.

Abbiamo chiesto a Romanov se le campagne circostanti non offrano ancora una riserva di manodopera. Qualche margine sì, ha risposto, ma non tale da compensare il troppo lento incremento naturale della popolazione urbana (il tasso di natalità è del 12 per mille, contro una media nazionale del 20 per mille, segno evidente che questa è una zona a livello di vita particolarmente elevato). Bisogna tenere conto che proprio attorno a Leningrado è in atto un grosso sforzo di sviluppo agricolo intensivo, per assicurare l'autonomia alimentare di una città di quattro milioni di abitanti. Ci vorranno tre anni per arrivare a produrre il miliardo di uova all'anno occorrenti, ci vorranno cinque anni prima di poter disporre delle 900.000 tonnellate annue di latte necessarie. Perciò sotto con l'allevamento razionale del pollame, sotto con le stalle per migliaia di vacche, sotto con le attrezzature per l'allevamento di 260 mila suini (uno di questi complessi è stato comperato in Italia), e sotto, infine, con le serre per la produzione sottovetro, in quel clima nordico, di legumi, pomodori, cetrioli (e ci sono già 46 ettari di serre). Tutto questo — spiegava Romanov — trattiene operai in campagna; e si tratta di veri e propri operai, dotati di alta qualifica, occupati in aziende agricole statali (*i sovcos*).

Gli sbocchi professionali

L'esempio di Leningrado, uno fra i tanti che si potrebbero fare, serve a spiegare il perché della continua insistenza sovietica sui temi dell'incremento della produttività, dell'intensività del rendimento da ottenere mediante continue innovazioni tecnico-scientifiche. L'assenza di braccia, altrimenti, bloccherebbe lo sviluppo. E serve anche a spiegare perché l'URSS è un paese nel quale non si fa campagna per il controllo delle nascite. Lo aborto, come si sa, è libero e protetto, per ragioni sanitarie e per ragioni di principio. Tuttavia non è incoraggiato così come non sono incoraggiate le pratiche anticoncezionali. Anche queste questioni, naturalmente, vanno viste nel quadro determinato della società sovietica, con le sue conquiste civili e con i suoi incalzanti problemi sociali ed economici.

L'altro tema intrinsecamente collegato con la fase attuale dello sviluppo sovietico e con la spinta produttivistica, e quello della qualificazione e riqualificazione della manodopera. E' un tema ovviamente intrecciato con quello della scuola, e che pone in discussione problemi delicatissimi e difficili. Si tratta in sostanza degli sbocchi da offrire alle nuove generazioni, della giusta distribuzione delle energie umane e intellettuali, della ricerca continua di un equilibrio soddisfacente tra il numero di coloro che accedono agli studi superiori, e che le esigenze della ricerca sono in grado di assorbire, e il numero di coloro che devono essere messi in grado di acquisire sempre più elevati gradi di qualifica operaia e tecnica, in rapporto con i bisogni diretti della produzione.

Sono problemi che — lo abbiamo tutti sotto gli occhi — l'anarchia capitalistica non è più in grado di risolvere e neppure di controllare, come è dimostrato sia dal caos galoppante della scuola e particolarmente della scuola superiore, sia dall'acuta tensione dialettica che si determina in proposito nel mondo produttivo e che nel nostro paese viene affrontata con tanta maturità e con esiti interessanti dal movimento sindacale e dalle lotte operaie. Ma sono problemi che, in forme diverse e specifiche, si pongono anche in tutti i paesi socialisti. Con queste decisive particolarità: primo, che si tratta di economie pianificate e quindi in grado di conoscere nelle grandi linee quali saranno i bisogni concreti dei vari settori; secondo, che il diritto d'accesso ad ogni grado di istruzione è effettivamente generalizzato; terzo, nel caso dell'URSS, che non esiste « esercito di riserva » delle braccia e dei cervelli. Nella lunga prospettiva, col progressivo annullamento delle distanze tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, queste grandi questioni si andranno ponendo in modo differente. Ma ciò dipende proprio da come esse vengono impostate nell'attuale fase di transizione: nel corso della quale occorre via via trovare, anche sperimentalmente, l'equilibrio nel rapporto istruzione-produzione.

Orientamento dei giovani

Oggi, e in vista dei prossimi piani quinquennali e della programmazione quindicennale, pare di poter dire che la questione venga affrontata nell'URSS in due maniere. In primo luogo, avvicinando i corsi di qualificazione e di riqualificazione, sia per operai sia per ingegneri, alle grandi unità produttive, anzi integrandoli in esse. E' un processo analogo a quello che abbiamo cercato di spiegare in rapporto alla ricerca scientifico-tecnica: così come gli istituti di ricerca vengono inseriti, in misura sempre crescente, nell'ambito e nel perimetro dei *combinat* industriali, creando una vera e propria simbiosi ricerca-produzione, allo stesso modo corsi di qualificazione d'ogni livello (con la partecipazione anche di docenti universitari distaccati dagli atenei) vengono condotti all'interno delle grandi fabbriche o comunque organizzati alle dirette dipendenze dei *combinat*.

Abbiamo già parlato delle numerose scuole funzionanti all'interno dell'« Elektrosila » di Leningrado. Ma è così dappertutto. Nel grande complesso tessile di Tashkent, nell'Uzbekistan (tredicimila operai e impiegati, di cui i tre quarti donne), vi sono una scuola di preparazione professionale, un « tecnicum » (scuola media tecnica serale), un istituto superiore per ingegneri. Nell'insieme della repubblica ucraina i « tecnicum » — che risultano essere una delle principali strutture portanti della riforma dell'istruzione professionale — sono frequenttai da 800 mila studenti-lavoratori, e altri 100 mila (destinati quasi a raddoppiarsi entro il '75) frequentano gli istituti di avviamento.

Il secondo aspetto di questa riforma consiste nello sforzo di orientare nella maniera più razionale e meno dispersiva possibile la massa dei giovani che escono dalle scuole medie inferiori. Prendiamo ancora il caso di Leningrado, così come ci è stato illustrato dal compagno Grigori Romanov. Nella regione di Leningrado circa 45 mila allievi ogni anno escono dall'ottava classe dell'obbligo. Di questi, 15 mila vanno alle scuole tecnico-professionali o direttamente in produzione, ma ben 30 mila vanno alla nona e decima classe e alle secondarie superiori, e di lì puntano successivamente verso l'università. Questa viene giudicata una sproporzione. Infatti, nella pratica, solo 8000 ragazzi ogni anno possono avere accesso agli studi di livello universitario attraverso il meccanismo degli esami d'ammissione. Vi è così un numero rilevante di giovani che passano alle attività produttive senza aver ricevuto un'adeguata preparazione tecnico-professionale. E' in atto perciò una campagna di orientamento per modificare radicalmente il rapporto di scelta tra i due tipi di indirizzo. Tuttavia ciò comporta anche una modifica altrettanto radicale dei contenuti dell'insegnamento. I corsi tecnico-professionali corrispondenti alla nona e decima classe devono garantire un elevato livello di istruzione generale e assicurare una base culturale soddisfacente, quale oggi è richiesta dalla generalità degli studenti, e al tempo stesso fornire le necessarie competenze tecniche.

Ma — si aggiunge — ciò deve andare in parallelo con l'elevamento generale della *condizione operaia*, con lo sviluppo della promozione sociale e politica di chi fa « il mestiere dell'operaio », con la sua partecipazione *diretta* alle decisioni nel settore produttivo, nel settore dell'organizzazione del lavoro, nel settore delle attività sociali. Si comprende quanto sia importante che il problema venga posto in questi termini. Ciò rivela, certo, l'esistenza di ritardi e manchevolezze anche serie in un campo così essenziale. Ma rivela anche che questa consapevolezza si fa incalzante, e che nel seno della società sovietica — in rapido e per certi versi tumultuoso sviluppo — maturano sempre nuove e irresistibili esigenze culturali e politiche in direzione della democrazia socialista. Cioè in direzione di quei contenuti democratici che solo nel socialismo possono veramente toccare tutto l'insieme della collettività. Ed è certo che dalla soluzione positiva di questi problemi, strettamente intrecciati a quelli dello sviluppo scientifico-produttivo, dipende in decisiva misura la realizzazione delle gigantesche mète future che l'Unione Sovietica ha dinanzi a sè.

Luca Pavolini

(continua)

Un problema medico che attende una soluzione

LE MALATTIE EREDITARIE

Nel nostro paese dieci persone su mille nascono con qualche anomalia congenita più o meno grave - La questione della prevenzione e della rieducazione - E' necessario che l'esperienza dei « consultori genetici », oggi limitata a pochi centri, venga estesa a tutto il territorio nazionale

E' ormai da parecchi anni che anche in Italia si cerca di trovare una risposta organizzata al problema delle malattie ereditarie. Si conoscono, in linea generale, i sistemi con cui certi tipi di anomalie possono essere trasmessi ai discendenti; tali anomalie, con analisi genetiche, possono essere previste per la maggior parte dei casi, ma mancano ancora le terapie per curarle. Ovvio quindi che, non sapendo come intervenire a nascita avvenuta, si cerchi di prevenire il concepimento, ad esempio, di un mongoloide.

Per questi scopi esistono da alcuni anni parecchi ambulatori specificamente attrezzati a questi fini: sono i « consultori genetici ». Qui, attraverso vari esami di tipo genetico, si cercano di prevedere i dati strutturali del futuro essere umano. Questi consultori, sparsi nell'Italia del centro-nord, (i centri più attrezzati sono a Milano, a Pavia e a Verona), si sono da alcuni anni organizzati su larga scala sulla ricerca delle possibilità di una coppia di avere figli sani. Finora il « successo » di tale iniziativa è stato piuttosto scarso, sia perché ne è completamente ignorata l'esistenza, s'a diciamolo pure, per timore di scoprire cose spiacevoli.

L'informazione « sbagliata »

Innanzi tutto è necessario capire come il patrimonio genetico di un figlio sia il prodotto dell'unione di « pezzi » del genoma materno e di quello paterno. Il genoma è l'insieme di tutte le informazioni genetiche che ogni cellula possiede; è situato nella sua parte più interna, nel nucleo, più precisamente su specifici aggregati molecolari chiamati cromosomi (i cromosomi sono convenzionalmente suddivisi in sottounità ereditarie definite « geni »).

Ogni cellula contiene tutto il potenziale di informazione genetica costituito da tali cromosomi, con delle differenze di ordine quantitativo tra le cellule del corpo (le cellule somatiche) e le cellule germinali (gli spermatozoi e gli ovuli). Nelle cellule somatiche, infatti, il corredo cromosomico è doppio, cioè vi sono due copie per ogni cromosoma, mentre nelle cellule germinali ve ne è una sola copia. E' evidente che, una volta avvenuta l'unione tra spermatozoo ed ovulo, la cellula che ne risulta ha nuovamente il corredo cromosomico raddoppiato. In questa fase si ha il mescolamento dei caratteri paterni e materni, e questo è l'evento chiave che stabilisce se il feto porterà con sé una eventuale tara latente nei genitori.

Facciamo un esempio concreto. Supponiamo che uno dei genitori abbia nel suo corredo genetico una malformazione come il « piede torto » o il « labbro leporino ». Al momento della formazione dello zigote, cioè della cellula femminile fecondata, questo carattere, localizzato su un certo cromosoma, viene a trovarsi insieme al cromosoma omologo proveniente dall'altro genitore. Questo carattere potrà manifestarsi solo se sarà dominante sul carattere normale, che costituirebbe così il carattere recessivo, o viceversa. Avremo quindi il « labbro leporino » solo quando questo gene sia dominante sull'omologo gene normale, oppure se entrambi i geni omologhi danno il carattere « labbro leporino ». Nel primo caso si parla di eterozigosi, in cui è più o meno probabile la manifestazione di un carattere, nel secondo di omozigosi, in cui non c'è nessuna attenuazione della malformazione, e in cui non c'è possibilità che questa non si manifesti.

Dato che l'informazione « sbagliata » per un dato carattere può essere soppressa dalla presenza dell'informazione « giusta », nessuno, anche se perfettamente sano, può essere sicuro di non portare con sé dei caratteri ereditari patologici, e le statistiche lo dimostrano. In Italia, ad esempio, ci sono tre mongoloidi ogni mille abitanti, e sono relativamente frequenti i casi di molte altre malattie ereditarie: le malattie mentali, soprattutto schizofrenia ed epilessia, alcune malattie degli occhi, il sordomutismo, l'emofilia, il diabete, il daltonismo, molti tipi d'anemia sono sicuramente tra queste.

Ora, dato che dieci italiani su mille nascono con malattie ereditarie, è necessario porsi concretamente il problema sia di provvedere a quelli che nascono, rieducandoli ove possibile, per dar loro una vita « normale », ma è anche necessario affrontare il problema di chi, sapendo di correre il rischio di avere un figlio malato, deve decidere se mettere o meno al mondo un infelice. I problemi posti da questa tematica sono molti: di carattere politico, sociale e morale; è tuttavia necessario porsi in prima persona il problema di quest'altra faccia della maternità. Con questo non si vuole drammatizzare il problema, ma solo cercare di guardarlo in faccia apertamente, senza falsi pudori e senza preconcetti o soluzioni razziste.

I cromosomi sessuali

Le malattie sopra accennate, infatti, possono sì essere trasmesse ma con pochissime possibilità di manifestarsi, grazie al fatto che, come abbiamo visto prima, le cellule somatiche hanno un contenuto doppio di cromosomi, ed è quindi molto probabile che le « informazioni sbagliate » siano neutralizzate. E' tuttavia possibile portare con sé allo stato latente, e quindi trasmettere, malattie dei nostri nonni o di generazioni ancora precedenti che casualmente possono rendersi manifeste nei nostri discendenti.

Prendiamo ad esempio la emofilia, malattia tristemente nota per gravità e diffusione. E' noto che, per la mancanza di un fattore del plasma sanguigno, gli emofilici hanno un tempo di coagulazione del sangue prolungato rispetto agli individui sani e sono quindi soggetti a gravi emorragie. L'emofilia è causata da un gene che non ha la capacità di sintetizzare una particolare globulina antiemofilica fondamentale per la coagulazione del sangue; questo gene è stato localizzato sul cromosoma X, che è uno dei cromosomi che determinano il sesso di un individuo. Questo spiega perché l'emofilia colpisca solamente gli uomini; infatti una donna che ha la coppia di cromosomi sessuali XX, può neutralizzare l'informazione « sbagliata » di un cromosoma con quella « giusta » dell'altro, mentre un uomo, che ha la coppia di cromosomi sessuali XY, se ha sul cromosoma X l'informazione per il carattere emofilico non può neutralizzarla, poiché gli manca il secondo cromosoma X. Avremo quindi che la donna è sana ma può essere « portatrice », mentre l'uomo o è sano o è malato.

Un altro esempio tipico è il morbo di Cooley (thalassemia major) una grave forma di anemia, abbastanza comune in Italia, che, pur contando intorno ai quattromila malati, ha almeno due milioni di « portatori ».

Certamente, nella maggior parte dei casi, non si presenta alcuna necessità di esami genetici, ma logicamente chi ha avuto nella propria famiglia anche un solo caso di malattia ereditaria e sa di non potere affrontare facilmente, sia psicologicamente che economicamente, il problema di un figlio « malato », non può che cercare di chiarire fino in fondo la sua « situazione » genetica ed il suo albero genealogico.

Fino a pochi anni fa, nessuno andava dal genetista, ora invece c'è un chiaro interessamento a questo tipo di esami, specie da parte di coppie che hanno in famiglia dei casi di mongolismo. Nel 1972 si sono presentate circa duemila coppie presso i vari istituti che, come abbiamo detto, sono completamente assenti nel Sud e che, per le malattie ereditarie, sono tutti in stretto contatto con il primo dei consultori fondati in Italia (1962), quello di Milano, dove le visite sono gratuite per i milanesi (mentre per gli altri sono a pagamento).

I problemi in cui oggi si dibatte la genetica, non sono affatto risolvibili a breve scadenza; le ricerche sono orientate sia a livello medico generale sia a livello molecolare. Ed è dalla biologia molecolare, a lungo termine, e dalla immunologia, in un futuro più prossimo, che ci si aspetta la soluzione, finalmente definitiva, a tutte queste malattie che sempre hanno insidiato la discendenza dell'uomo. Ferma restando, come ipotesi generale, la fondamentale e insostituibile importanza dell'ambiente e dell'educazione nella formazione di qualsiasi essere umano, va operato un grosso sforzo per eliminare queste malattie del genere umano.

Luca Marota